informazione

Foglio di informazione sulla povertà nel mondo - **n° 323** del 22 e 23 febbraio 20 - Ciclostilato in proprio
Comunità di Santa Margherita - Gruppo di Solidarietà - Alba - Via S. Margherita, n° 32 - e-mail: santamargheritaalba@gmail.com

AMATI E MARTORIATI. NON C'È POSTO PER I FIGLI DELLE GUERRE

di Francesco Soddu – *direttore di Italia Caritas*

Papa Francesco ha di nuovo levato la sua voce in favore della popolazione siriana, prostrata da quasi 9 anni di conflitto. Una campagna invita alla solidarietà con il popolo e i piccoli, nei volti dei quali riconosciamo il destino del Bambino che viene

"Il mio o pensiero va ancora una volta al Medio Oriente. In particolare all'amata e martoriata Siria, da dove giungono nuovamente notizie drammatiche…". Così papa Francesco lo scorso 13 ottobre, in piazza San Pietro, ha rinnovato l'appello per la Siria, esortando tutti gli attori coinvolti e la comunità internazionale "a impegnarsi con sincerità, onestà e trasparenza sulla strada del dialogo per cercare soluzioni efficaci".

Dall'inizio del pontificato, Francesco ha levato più volte la sua voce e rivolto la sua attenzione "all'amata e martoriata Siria", facendosi interprete del dolore di un popolo sofferente. Il quale da quasi 9 anni vive in guerra, e si trova ora ad affrontare l'ennesima crisi umanitaria, che coinvolge quasi tutto il nord del paese, con due fronti di guerra, nella regione di Idlib e lungo il confine orientale turco-siriano. La situazione umanitaria resta gravissima anche nel resto del paese: 11 milioni di persone necessita-no di assistenza umanitaria, 5,7 milioni sono gli sfollati, 6 milioni i profughi in altri paesi, oltre l'80% della popolazio-ne è in condizioni di povertà, più del 45% delle strutture sanitarie risultano colpite, 1 scuola su 3 inagibile o grave-mente danneggiata.

La Caritas in Siria è impegnata nell'assistenza alla popolazione civile sin dallo scoppio delle rivolte, a marzo 2011, garantendo aiuti umanitari, alloggi temporanei, assistenza medica, istruzione scolastica e formazione professionale, attraverso i propri centri, operativi in tutto il paese. Nell'ultimo anno oltre 100 mila siriani hanno ricevuto un sostegno dalla Caritas. E ora gli aiuti si stanno intensificando, in favore delle centinaia di migliaia di nuovi sfollati e delle comunità ospitanti.

Caritas Italiana si unisce all'appello del Papa e, rinnovando l'invito alla solidarietà, lancia la campagna "Emergenza Siria — Amata e martoriata". In sinergia con i media cattolici (Tv2000, Radio InBlu e Avvenire, costantemente attenti agli scenari di crisi internazionali e alle ricadute sui più deboli) e con Banca Etica, che da sempre rifiuta di fare profitti con il business delle armi.

La campagna - che si protrarrà fino a fine gennaio, mese della pace - vuole dare aiuti concreti, ma soprattutto diffondere un messaggio di solidarietà e carità, perché vi sia attenzione ai piccoli e vulnerabili, e nel contempo impegno comune per la pace. Riconoscendo il Bambino che viene, nei volti dei bambini e di tutti quelli per i quali, come per Gesù, ancora oggi "non c'è posto nell'alloggio". ■

Italia Caritas – gennaio 2020 – **pag 3**

GENERAZIONE CRUDELE, CHE DIVORA IL SUO DOMANI

di Benedetta Rossi

La guerra produce diversi generi di devastazione. Ma la peggiore è lo snaturamento del rapporto con i bambini: l'egoismo di chi ha sete di potere arriva a negare ai piccoli i loro diritti elementari. E, così facendo, ad annientare il proprio stesso futuro

Come si è annerito l'oro, come si è alterato l'oro migliore! Sono disperse le pietre sante all'angolo di ogni strada. I preziosi figli di Sion, pregiati come oro fino, come mai sono considerati quali vasi di terra, opera di mani di vasaio?" (4,1-2). Con queste parole il libro delle *Lamèntazioni* osserva le devastazioni prodotte dalla guerra e dall'assedio contro Giuda e Gerusalemme: non solo la città e il tempio sono distrutti, ma nel corpo di ragazzi e bambini la vita è annientata.

I figli di Sion non sono solo fondamenta su cui ricostruire un futuro, ma pietre preziose e sante. Le immagini svelano una consapevolezza chiara e dolorosa: i giovani, i bambini, sono l'oro migliore; una ricchezza che non si è saputa custodire. L'oro si è alterato, mutato in creta, e le pietre disperse: guerra e assedio trasformano le giovani generazioni in ciò che non sono, alterandone la natura.

La mutazione parte dallo snaturamento degli adulti, evidenziata in tutta la sua crudezza a partire dal paragone con gli animali: "Persino gli sciacalli porgono le mammelle e allattano i loro cuccioli, ma la figlia del mio popolo è divenuta crudele come gli struzzi nel deserto" (4,3). La crudeltà degli uomini ha superato di gran lunga quella dei predatori. Gli sciacalli seguono ancora l'istinto che li porta a nutrire, allattare, prendersi cura dei loro cuccioli. Questo non accade per gli adulti di Gerusalemme: "La lingua del lattante si è attaccata al palato per la sete; i bambini chiedevano il pane e non c'era chi lo spezzasse per loro" (4,4).

I cuccioli di sciacallo bevono latte dalle mammelle delle madri, i lattanti sono riarsi dalla sete. Il grido di aiuto si è spento di fronte all'indifferenza ripetuta; l'insistenza nel chiedere pane, tipica della tenacia del bambino e della speranza certa di ricevere quello che da solo non può darsi, non trova risposta. Non c'è nessuno che spezza e distribuisce il pane per i più piccoli, immagine di una vita donata, senza riserve, anche nelle ristrettezze, una vita moltiplicata per tutti e per ciascuno; una vita adulta che, incurante della propria sopravvivenza, ama donando ciò che ha perché possa esistere un futuro. La lingua dei lattanti attaccata al palato (4,4) non emette suono, né voce: il futuro tace, reso muto dall'egoismo.

Alla maniera di Kronos

La rappresentazione più crudele di una generazione adulta incapace di prendersi cura dei più piccoli arriva dopo qualche riga: "Mani di donne, già inclini a pietà, hanno cotto i loro bambini, che sono divenuti loro cibo nel disastro della figlia del mio popolo" (4,10). Dalla bocca dei lattanti, dal loro sguardo proteso agli adulti, nell'attesa di cibo (4,4), l'attenzione si sposta alle mani delle madri. Non è qui in gioco una pietà astratta, bensì l'amore profondo della madre, un amore radicato nel grembo e nelle viscere, un amore che non può che coinvolgere muovere l'intimo di sé verso l'altro.

Ma anche questo amore si è snaturato: ogni compassione viene meno. Le mani delle madri invece di porgere il pane atteso ai loro figli, afferrano i figli affinché essi stessi diventino cibo per loro. L'immagine dei figli divorati durante l'assedio è altrove menzionata come una maledizione (*Deuteronomio* 28,53) e forse non c'è rappresentazione più drammatica e lacerante di una generazione adulta che divora il suo stesso futuro nella carne dei figli.

Se la Bibbia presenta questo come l'estremo tra gli orrori di guerra e assedio, egoismo ultimo di adulti che divorano l'infanzia per sopravvivere, l'immaginario greco scava ancora, rivelandoci il lato più nascosto dell'incapacità di prendersi cura delle generazioni future, annientandole. È l'ossessione di perdere il potere, la paura che i figli possano sopravanzare il padre, che spinge Kronos a divorarli uno ad uno. L'annientamento dei bambini in guerra pare dunque lo specchio di una generazione crudele: illusa di poter erodere il tempo a suo favore, incapace di accogliere la propria fine, e di cedere il passo, con libertà e speranza, alle generazioni future. ■

SCALTREZZA DA SULTANO NEL SOLITO GIOCO DI SPECCHI

di Alberto Bobbio

La dolorosa invasione del nord della Siria ripropone la questione dei rapporti tra Europa e Trucchia. L'Unione è prigioniera dei ricatti esercitati dal disinvolto Erdogan. Che persevera nel mantenere sotto pressione chiunque abbia qualcosa che gli può servire

È una data ormai lontanissima. Eppure bisogna partire da lì, per ripercorrere l'accidentato percorso dell'interlocuzione tra Unione Europea e Turchia, abbraccio sempre invocato e tuttavia mai cercato con convinzione. Era il 1963 quando la Turchia firmò il cosiddetto Accordo di Ankara per relazioni particolari con la Comunità economica europea. In questi anni sulla scena europea si sono avvicendati leader entusiasti (da Jacques Chirac a Tony Blair) e uomini con minor passione, tra cui un teologo tedesco che diventerà papa con il nome di Benedetto XVI, e moltissime associazioni umanitarie.

Al di là del debole rispetto da parte di Ankara dello stato di diritto, la Turchia faceva paura a molti, perché nell'Unione sarebbe diventato lo stato più esteso e il secondo per popolazione, con gli intuibili corollari nella geografia del Parlamento europeo. La storia dei negoziati e dei veti incrociati su molti temi ha mandato in stallo l'intera partita, anche se ufficialmente mai nessuno ha alzato bandiera bianca. Non è stato fatto nemmeno negli ultimi anni, quando le politiche del neosultano Recep Erdogan avevano reso sempre più evanescente il prosieguo dei negoziati.

Il Parlamento europeo ha ammesso lo stallo solo nel 2015. Fino ad allora, erano stati aperti 16 capitoli negoziai su 33 previsti, ma soltanto uno, sulla ricerca, era stato chiuso. Per il resto nulla di fatto, al punto che qualcuno ha parlato di "Trexit speciale", una Turchia fuori dall'Ue ancor prima di esservi ammessa.

Ciò che è accaduto negli ultimi mesi conferma l'impressione. Ma non è insopportabile per Ankara, che ha sempre giocato su più tavoli, offrendosi a ogni alleanza, comprese le più improbabili e disinvolte. Erdogan è stato maestro e conduttore impareggiabile di tale politica, riuscendo anche a sfilare all'Unione uno straordinario gruzzolo di denaro sulla questione dei profughi siriani, dotandosi peraltro di una potentissima arma di ricatto.

Di fronte all'ultima follia del lucidissimo Erdogan, vale a dire la passeggiata in Siria per dare una lezione ai curdi e assicurarsi una zona di sicurezza, dove infilare i profughi per gestirli come merce di scambio a futura memoria verso chiunque in Medio Oriente ed Europa, l'Unione ha solo balbettato. Lo sfuggente e abilissimo leader di Ankara non ha invece fatto altro che riproporre la politica ottomana, ovvero essere amici e nemici di tutti, e contemporaneamente di nessuno. Gli analisti oggi la chiamano politica "multivettoriale", che non rinnega nulla, si apre a tutti e misura ogni cosa, sul piano interno ed esterno, in base a convenienze, interessi e consenso.

Missili senza scrupoli

Insomma, è il solito gioco degli specchi, di cui la Turchia è il costruttore e fruitore più abile al mondo. Può allontanarsi da Damasco, ma cercare l'abbraccio con Teheran per risolvere la crisi siriana nell'ambito degli accordi farlocchi di Astana, ben sapendo chi è il grande protettore del sanguinario leader siriano. Non mandare in frantumi l'interlocuzione con Bruxelles, sapendo di avere in tasca qualche carta pesante da giocare, e allo stesso tempo cercare di entrare a pieno titolo della Shanghai Cooperation Organisation, a guida russo-cinese e inglobante anche India e Pakistan e soprattutto le repubbliche turcofone a est del Caspio. Neppure sul piano militare Erdogan si fa tanti scrupoli e accetta sul suo territorio i micidiali missili russi S-400 concepiti in funzione anti-Nato, anche se non ha alcuna intenzione di abbandonare l'Alleanza atlantica. Né teme di far scoppiare un contenzioso nel Mediterraneo, rivendicando le risorse energetiche al largo di Cipro Nord, repubblichetta fantoccio di Ankara, che nessuno riconosce.

Erdogan è scaltro, senza alcun dubbio. Ha grandi problemi interni, ora che l'opposizione è rinata e le Tigri dell'Anatolia (la miriade di piccole e medie aziende che han fatto la sua fortuna economica e politica) sono acciaccate. Ma non ha cambiato la sua politica: tenere la pistola puntata alla tempia di chiunque abbia qualcosa che gli può servire. Pistola che non tutti vedono, nel gioco deformante degli specchi… ■

TRE BUONI MOTIVI PER NON DORMIRE TRANQUILLI

di Paolo Beccegatto

Riduzione delle missioni dei caschi blu, incremento del mercato delle armi, risalita degli "investimenti strategici" (ovvero, ripresa del riarmo atomico): i media mainstream non se ne occupano, ma alcune tendenze in atto fanno temere per la pace globale

Lo scenario geopolitico mondiale contemporaneo è caratterizzato da trend preoccupanti - rafforzati da decisioni operative di questi ultimi mesi - per quanto riguarda la pace globale, che non trovano adeguata copertura nei media mainstream nazionali e internazionali.

In primo luogo, anche per effetto dell'avversità dei principali governi nazionali fortemente sovranisti nei confronti dell'azione dell'Onu e di tutte le sue agenzie, e in particolare nei confronti del peacekeeping Onu, i numeri di truppe dispiegate in "missioni di pace" internazionali appaiono in costante declino, abbandonando a sé stessi interi processi di pace, di per sé complessi e bisognosi di una presenza *super partes*, neutrale e indipendente, che normalmente caratterizza un percorso di accompagnamento verso la riconciliazione tra gli attori di contesti caratterizzati da violenza e conflittualità organizzata.

Un secondo trend è quello della continua crescita della spesa militare globale, che è giunta a rappresentare circa il 2,1% del prodotto interno lordo mondiale, per un totale stimato a 1.822 miliardi di dollari nel 2018, cifra record dalla fine della Guerra Fredda. E le ultime notizie in materia paiono confermare tale evoluzione.

In particolare, guardando alle linee di tendenza degli ultimi due decenni, la Cina ha continuato ad accrescere la propria spesa militare (250 miliardi, con una crescita record dell'83%), mentre gli Stati Uniti hanno assestato i propri livelli, spendendo 649 miliardi (ovvero oltre i1 3,1% del loro Pil) nel consolidamento della propria incontrastata preponderanza militare. Tra i primi cinque maggiori paesi nella graduatoria della spesa, in valori assoluti, si trovano poi Arabia Saudita (67,7 miliardi di dollari), India (66,5 miliardi) e Francia (63,8 miliardi). Tra i paesi con i maggiori tassi di crescita nel ventennio vi sono invece Turchia (+65%), Australia, Brasile, Canada, India, Russia, Arabia Saudita e Corea del Sud, con dati tra +10 e +40%.

Tra i primi 15 paesi per spesa militare, 7 sono membri della Nato (Usa, Canada, Francia, Germania, Francia, Turchia, Regno Unito): insieme rappresentano il 48% della spesa militare globale. Sei tra i paesi con il più alto carico militare del mondo si trovano invece nel Medio Oriente: Arabia Saudita (8,8% del Pil), Oman (8,2%), Kuwait (5,1%), Libano (5%), Giordania (4,7%) e Israele (4,3%). I bilanci militari sono complessivamente in crescita anche in Europa (soprattutto in Europa centro-orientale, ma la pressione statunitense punta ad alzare significativamente la spesa anche in Europa occidentale) e in America Latina, in leggera flessione in Africa (ma la cosa non deve far dimenticare una forte crescita relativa nell'ultimo decennio, con paesi fra i più poveri al mondo che sono arrivati a impiegare un quarto delle proprie risorse in spese di sicurezza).

Arsenali rivitalizzati

Un terzo elemento di preoccupazione riguarda gli investimenti strategici: Stati Uniti e Russia, che da decenni erano impegnati a ridurre gli arsenali nucleari che controllano - il 92% di quelli mondiali - hanno di fatto invertito la tendenza, con ingenti piani di ammodernamento delle proprie testate e missili.

Fra gli sviluppi preoccupanti, per la prospettiva del disarmo nucleare, si aggiunge l'impulso generalizzato al riarmo atomico, che finisce per interessare altre regioni attraversate da forti tensioni geopolitiche (ad esempio India e Pakistan e la loro rivalità strategica, o il mar della Cina, sede di tensioni crescenti e insieme teatro dell'ammodernamento dei sistemi di lancio cinesi). Nel frattempo, il programma nucleare militare della Corea del Nord ha dato prova di rapidi e inaspettati progressi, che hanno destato allarme e indotto a diversi tentativi di dialogo anche diretto, i cui risultati restano sinora di fatto non valutabili.

Il quadro globale, insomma, si fa estremamente preoccupante, per diverse ragioni, anche a causa dello stretto legame tra questi elementi e il numero e la letalità dei conflitti armati maggiori. Occorre che la comunità internazionale inverta la rotta, prima che sia troppo tardi. ■